

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI  
PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,  
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche,  
Relazioni Internazionali e Diritti Umani



L'EREDITA' DI SREBRENICA: COME LE SENTENZE  
DEL TRIBUNALE PENALE INTERNAZIONALE PER  
L'EX JUGOSLAVIA E DELLA CORTE  
INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA HANNO  
INFLUENZATO LA NOZIONE DI GENOCIDIO

*Relatore:* Prof. PAOLO DE STEFANI

*Laureanda:* GIULIA  
GUATIERI

matricola N. 1228208

A.A. 2021/2022

## INDICE

Introduzione .....	2
<b>CAPITOLO I</b> Srebrenica: una ferita aperta	
La guerra in Bosnia e la nascita della Bosnia Erzegovina.....	5
Il genocidio di Srebrenica.....	8
Una questione di responsabilità.....	12
<b>CAPITOLO II</b> Il genocidio di Srebrenica nelle sentenze delle Corti Internazionali	
La nozione di genocidio .....	17
Il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia.....	19
La condanna di Slobodan Milosević.....	20
La condanna di Radovan Karadžić .....	23
La condanna di Ratko Mladić .....	27
La Corte internazionale di Giustizia e il caso Bosnia ed Erzegovina v. Serbia e Montenegro .....	30
Il funzionamento della La Corte internazionale di Giustizia .....	30
La sentenza del 26/02/2007 .....	31
<b>CAPITOLO III</b> L'impatto delle sentenze nella concezione di genocidio	
L'emergere di una nuova concezione di genocidio .....	35
L'impatto delle sentenze .....	36
La mens rea nella disciplina del TPIJ .....	37
La CIG e responsabilità degli stati nel crimine di genocidio.....	40
Conclusion.....	45
Bibliografia .....	47
Sitografia .....	49

## INTRODUZIONE

Nel 1991 la Slovenia e la Croazia dichiarano la loro indipendenza dalla Jugoslavia, innescando una serie di reazioni che porteranno all'implosione e al successivo scoppio di un conflitto destinato a segnare profondamente la storia dei Balcani. La fase più sanguinosa di questa guerra ha avuto luogo in Bosnia Erzegovina dove ci furono circa 100.000 vittime e più di due milioni di sfollati. Durante questa fase del conflitto verranno compiute atrocità e violenze che non si vedevano in Europa dalla Seconda Guerra Mondiale. Tra queste, un fatto in particolare emerge per la sua crudeltà: il massacro dei bosniaci musulmani compiuto dai serbo-bosniaci nella città di Srebrenica, avvenuto nel 1995. Questo massacro è stato definito un vero e proprio genocidio dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (TPIJ), il quale ha condannato i suoi ideatori e fautori in una serie di sentenze storiche. Le sentenze pronunciate non solo dal Tribunale Penale Internazionale, ma anche dalla Corte Internazionale di Giustizia (CIG) sul caso di Srebrenica sono, infatti, il culmine di un processo che ha portato verso una nuova concezione della nozione di genocidio.

Per capire come si è arrivati a questo cambiamento è necessario capire i fatti accaduti a Srebrenica durante il luglio del 1995 e come questo massacro sia stato un evento che ha avuto un importante impatto nel diritto internazionale. Infatti, le sentenze del TPIJ e della CIG sul caso di Srebrenica hanno influenzato la concezione di genocidio, in quanto entrambi i due organi giuridici internazionali hanno deciso, durante lo svolgimento dei loro lavori, di effettuare una più ampia interpretazione della "Convenzione sulla prevenzione e repressione del crimine di genocidio". In questa tesi, pertanto, si analizzeranno gli eventi e la logica seguita sia dal TPIJ che dalla CIG che hanno portato le due Corti Internazionali a effettuare questa decisione.

Il primo capitolo di questo testo consisterà nella parte storiografica: verranno, infatti, spiegate le cause dello scoppio della guerra in Bosnia e perché tale conflitto è iniziato. Successivamente, verranno esposti nel dettaglio i fatti accaduti nei giorni prima e dopo l'11 luglio del 1995 in Bosnia Erzegovina, il giorno in cui Srebrenica è caduta nelle mani dei serbo-bosniaci. Questa prima parte, infine, si concluderà

con un'introduzione alla questione della responsabilità per il genocidio e ai dibattiti legati a tale questione.

Il secondo capitolo sarà, invece, incentrato sulle sentenze del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia (TPIJ) e della Corte Internazionale di Giustizia (CIG) riguardanti il caso di Srebrenica. Nella prima parte di questo capitolo si introdurrà, brevemente, la nozione di genocidio e la sua definizione riportata nella Convenzione per la prevenzione e la repressione del genocidio del 1948. Verranno, poi, analizzate le sentenze legate al genocidio di Srebrenica del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia, in particolare si parlerà della condanna di Slobodan Milošević, Radovan Karadžić e Ratko Mladić. L'analisi delle sentenze sarà incentrata sull'accusa di genocidio e sul ragionamento svolto dal TPIJ per riuscire ad arrivare a una condanna: in tal senso sarà data rilevante importanza alla logica dietro la determinazione della *mens rea* nelle tre sentenze. Successivamente, si passerà all'analisi della sentenza del 26 febbraio 2007 della Corte Internazionale di Giustizia sul caso Bosnia Erzegovina v. Serbia e Montenegro, in cui si parlerà di come la CIG non abbia ritenuto la Serbia responsabile per il genocidio in sé.

Il terzo e ultimo capitolo di questa tesi sarà incentrato sull'influenza che queste sentenze hanno avuto nella nozione di genocidio: in altre parole che cambiamenti nella concezione del crimine sono state introdotte dalle sentenze. La prima parte del capitolo sarà una spiegazione di come la Convenzione sia stata fortemente influenzata dagli avvenimenti della Seconda Guerra Mondiale e su come questo abbia fortemente influenzato la sua interpretazione. Successivamente ci si concentrerà sull'impatto che le sentenze hanno avuto nella nozione di genocidio. In particolare, si parlerà di come il TPIJ abbia determinato la *mens rea* per arrivare alla condanna per genocidio attraverso una deduzione dell'intento e di come la CIG, attraverso la sua sentenza, abbia introdotto la questione della responsabilità dello Stato per il crimine di genocidio.



## CAPITOLO I

### SREBRENICA: UNA FERITA APERTA

#### 1.1 La guerra in Bosnia e la nascita della Bosnia Erzegovina moderna

Lo Stato di Bosnia Erzegovina (BiH) è stato costituito dopo il referendum svoltosi il 29 febbraio - 1° marzo del 1992, in cui il 67,7% della popolazione appartenente alla comunità musulmana e alla comunità croata del paese votarono a favore della secessione dalla Jugoslavia. La comunità serbo-bosniaca si astenette dal voto in quanto non voleva l'indipendenza e boicottò le consultazioni dichiarando la costituzione della Repubblica Srpska (Rs), con capitale Pale e guidata dal nazionalista Radovan Karadžić. Nonostante l'indipendenza della BiH sia stata votata contro la volontà di una parte della popolazione, l'ONU e l'Unione Europea riconobbero il nuovo Stato di Bosnia Erzegovina. Questo spinse la comunità serba ad agire: le truppe paramilitari serbo-bosniache, supportate dall'esercito federale jugoslavo, riuscirono in pochi giorni a occupare il 70% della Bosnia e iniziarono a espellere le comunità non serbe dai territori appena conquistati. L'obiettivo dei serbo-bosniaci era quello di effettuare una "pulizia etnica", termine coniato dalle stesse autorità della Rs per indicare l'espulsione dei non-serbi dai territori conquistati. Tutto ciò al fine di creare un territorio omogeneo in modo da facilitare l'annessione alla Serbia dopo la fine della guerra.

Nella primavera del 1992 i serbo-bosniaci si spinsero fino a Sarajevo, assediando la città. L'assedio di Sarajevo rimarrà nella memoria come uno degli assedi più lunghi del XX secolo, in quanto si protrarrà fino al febbraio del 1996, dopo la fine della guerra. Per i primi mesi di guerra le forze serbo-bosniache erano in netto vantaggio in quanto la popolazione bosniaca arrancava nella resistenza militare a causa della differenza di numero di soldati e armamenti, e anche di preparazione, tra i due eserciti. La vittoria serba era data ormai come un dato di fatto, sentimento condiviso anche dai governi occidentali. Tuttavia, non fu così: la guerra andò avanti per altri tre anni e l'esercito bosniaco, contro ogni aspettativa, riuscì ad organizzare una resistenza e, verso la metà del 1995, contava una serie di vittorie che lo misero in vantaggio rispetto all'esercito serbo-bosniaco. L'esercito riuscì a rimettere sotto il suo controllo l'area intorno Sarajevo, anche se non riuscì a porre fine all'assedio.

Ormai era chiaro che le sorti della guerra si erano ribaltate con serbo-bosniaci in svantaggio e questo li spinse ad azioni sempre più estreme: non potevano più permettersi di rilasciare i prigionieri di guerra e permettere che questi tornassero a combattere contro di loro. Tutti gli uomini catturati cominciarono ad essere uccisi in una mattanza che culminerà nel luglio del 1995 con il massacro di Srebrenica, in cui 8.000 uomini, se non di più, furono uccisi e buttati in fosse comuni nel giro di pochi giorni.

La caduta di Srebrenica fu, in un certo senso, un evento catalizzatore che portò alla fine dei conflitti. La guerra, infatti, si protrasse fino al novembre del 1995 quando terminò con la firma degli Accordi di Dayton<sup>1</sup> e fu proprio con questi accordi di pace che gli attuali confini e l'attuale ordinamento della Bosnia Erzegovina sono stati decisi. All'interno di questo trattato, infatti, si trova la Costituzione della BiH la quale sancisce la divisione dello Stato in due Entità: la Federazione di Bosnia Erzegovina (FBiH) a maggioranza croato-bosniaca e musulmana, e la Republika Srpska (Rs) a maggioranza serbo-bosniaca<sup>2</sup>. Con gli accordi, il governo della Republika Srpska decide di trasferirsi e lo status di capitale *de facto* della Rs passa alla città di Banja Luka (precedentemente era Pale). Nonostante ciò, la capitale ufficiale dello Stato di Bosnia Erzegovina rimane Sarajevo.

---

<sup>1</sup> Accordo quadro generale per la pace (General Framework Agreement for Peace – Gfap), sottoscritto il 14 dicembre 1995 dai rappresentanti delle parti coinvolte nel conflitto bosniaco e dai rappresentanti delle confinanti Repubblica croata e Repubblica federale jugoslava.

<sup>2</sup> La FBiH comprende il 51% del territorio dello Stato, mentre la Rs il 49%.



*Osservatorio Balcani Caucaso*

All'interno degli Accordi di Dayton, oltre la Costituzione, è incluso anche il mandato dell'Alto Rappresentante della comunità internazionale il quale è la più alta autorità predisposta all'interpretazione del trattato di pace. Col passare del tempo la figura dell'Alto Rappresentante si è avvicinata sempre di più alla figura di un vero e proprio governatore che sta alla sommità dello Stato.

La presidenza della Bosnia Erzegovina è assegnata a un rappresentate per ciascun gruppo nazionale: uno per la comunità croato-bosniaca, uno per quella musulmana e uno per quella serbo-bosniaca. I tre rappresentanti detengono la presidenza con una rotazione di 18 mesi (inizialmente era semestrale).

Per quanto riguarda il governo della BiH, la maggior parte delle materie sono di competenza delle Entità, ciascuna dotata di un parlamento, governo e tribunali. Per questo motivo all'interno del Governo dello Stato sono presenti solo pochi ministri: Esteri, Giustizia, Commercio Estero, Affari Civili, Finanza e Rifugiati.



## 1.2 Il genocidio di Srebrenica

Il ruolo che Srebrenica ha avuto nella guerra Bosniaca è centrale: non si può parlare della guerra in Bosnia senza parlare degli avvenimenti che sono accaduti in questa cittadina. L'11 luglio 1995 il comandante serbo-bosniaco Ratko Mladić entrò a Srebrenica, indicando la caduta dell'enclave che era riuscita a resistere fino ad allora. Nemmeno 24 ore dopo inizierà un massacro di proporzioni enormi, il peggiore in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale: nel giro di quattro giorni più di 8.000 bosniaci musulmani saranno uccisi dalle forze serbo-bosniache e seppelliti in fosse comuni, privati di ogni loro identità.

Srebrenica<sup>3</sup>, cittadina per due terzi musulmana, è situata nella Valle della Drina, luogo di estrema importanza geo-politica per il conflitto in quanto si trova in un territorio a prevalenza serbo-bosniaca e a soli pochi chilometri dal confine con la Serbia. Infatti, i serbo-bosniaci, sostenuti dal governo di Belgrado guidato da Slobodan Milosević, volevano costruire una "Grande Serbia" e per la realizzazione di questo progetto c'era il bisogno di conquistare la Valle ed eliminare il confine tra Bosnia orientale e Serbia. Seguendo la logica della "pulizia etnica", le enclavi musulmane in territorio serbo venivano sistematicamente attaccate, distrutte e gli abitanti espulsi.

Srebrenica, quindi, era uno degli ostacoli alla realizzazione di questo progetto e fu oggetto di parecchie aggressioni fin dall'inizio della guerra. Nell'aprile del 1992 fu occupata dalle forze serbe e la maggior parte della popolazione musulmana fu espulsa. Nel maggio dello stesso anno le forze bosniache riuscirono a riconquistare la città facendola diventare un "rifugio" per gli altri musulmani espulsi dalle loro case nella Bosnia occidentale. Durante questo periodo la popolazione di Srebrenica aumentò di numero e gli abitanti furono costretti a vivere in una condizione molto precaria: cibo e acqua cominciarono a scarseggiare e spesso l'unico modo per ottenere beni di prima necessità era saccheggiandoli dai vicini villaggi serbi.

Nel marzo del 1993 il generale delle milizie serbo-bosniache Ratko Mladić, con l'approvazione del governo di Pale e molto probabilmente anche di quello di

---

<sup>3</sup> Il nome Srebrenica deriva dalla parola "sebro", che significa "argento". La città, infatti, deve il nome alla presenza di antiche miniere d'argento nel suo territorio.

Belgrado, decise di intensificare gli attacchi alla città. Nello stesso periodo in cui questa decisione veniva presa, il generale francese Philippe Morillon, comandante dell'UNPROFOR (United Nation Protection Force, missione delle Nazioni Unite in Bosnia) arrivò a Srebrenica annunciando di voler salvare la popolazione. Nemmeno un giorno dopo dal suo arrivo, la popolazione dovette impedirgli di abbandonare la città e, di conseguenza, il generale francese decise di annunciare che Srebrenica e il territorio circostante erano sotto protezione dell'ONU. Morillon fece arrivare degli aiuti umanitari e riuscì a trasportare fuori dalla città almeno 600 donne, bambini e malati prima di abbandonare la città lui stesso, lasciando intrappolati nell'enclave sotto assedio gli abitanti che avevano riposto la loro speranza in lui.

Nell'aprile del 1993 la Risoluzione 819 Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (UNSC) dichiara Srebrenica una "safe area", una zona protetta, e la città fu messa sotto la protezione dell'UNPROFOR. La Risoluzione condanna gli attacchi perpetrati dall'esercito di Mladić contro i civili di Srebrenica, esige la cessazione immediata degli attacchi armati da parte delle truppe paramilitari serbo-bosniache e che la città di Srebrenica e richiede che le zone circostanti siano trattate come una zona protetta senza atti ostili:

*"The Security Council, [...] Deeply alarmed at the information provided by the Secretary General to the Security Council on 16<sup>th</sup> of April 1993 on the rapid deterioration of the situation in Srebrenica and its surrounding areas, as a result of the continued deliberate armed attacks and shelling of the innocent civilian population by Bosnian Serb paramilitary units, [...] Demands that all parties and others concerned treat Srebrenica and its surroundings as a safe area that should be free from armed attack or any other hostile act; demands also to that effect the immediate cessation of armed attacks by Bosnian Serb paramilitary units against Srebrenica and their immediate withdrawal from the areas surrounding Srebrenica [...]"*<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> (UNSC). (1993). Resolution 819, (S/RES/819) April 16, 1993.  
<http://unscr.com/en/resolutions/doc/819>

Nonostante la Risoluzione, la situazione per Srebrenica e gli altri paesi della Valle della Drina non sarebbe cambiata molto negli anni successivi: l'assedio effettuato dalle milizie di Mladić continuò senza interruzioni e portò a conseguenze catastrofiche per la popolazione civile: vennero distrutti servizi essenziali lasciando gli abitanti senza acqua potabile, cibo, elettricità e assistenza medica.

Per proteggere la "safe area" e assicurarsi che la Risoluzione venisse rispettata, l'ONU inviò a Srebrenica un battaglione di caschi blu canadesi, i quali entrarono con l'ordine di impedire che la città cadesse in mano ai serbi e provvedere alla smilitarizzazione delle forze musulmane. I soldati canadesi restarono nell'enclave fino al marzo 1994, quando furono sostituiti dal quello che sarà il primo battaglione di caschi blu olandesi, il Dutchbat I. Sia i canadesi che gli olandesi, secondo le testimonianze, arrivarono a Srebrenica pieni di pregiudizi contro la popolazione locale e fecero ben poco per difendere l'enclave. Il primo contingente olandese fu sostituito dal Dutchbat II, il quale fu a sua volta sostituito dal Dutchbat III nel gennaio del 1995 e rimase fino al luglio dello stesso anno, quando Srebrenica cadde nelle mani dei serbo-bosniaci e avvenne il più grande massacro che l'Europa ha visto dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

L'offensiva finale serba per la presa di Srebrenica iniziò il 6 luglio 1995. Il contingente di caschi blu olandesi non rispose all'assalto: nel maggio del 1995, infatti, dei peacekeeper olandesi erano stati presi in ostaggio dall'esercito serbo-bosniaco e questo aveva portato l'UNPROFOR a dare priorità alla propria sicurezza piuttosto che a quella della popolazione civile che avevano il compito di proteggere. Il comandante del battaglione olandese, Ton Karremans, si rifiutò di restituire le armi che la popolazione civile aveva volontariamente consegnato per attenersi al tentativo di smilitarizzazione effettuato dai caschi blu, lasciando così gli abitanti di Srebrenica completamente indifesi. Karremans chiese aiuto all'aviazione della NATO per bombardare le forze di Mladić, ma la richiesta di appoggio aereo non venne accettata, permettendo all'attacco serbo di continuare indisturbato.

Tra il 6 e l'11 luglio l'enclave fu vittima di pesanti bombardamenti e fu a un passo dal cadere nelle mani dei serbo-bosniaci. Lo stesso Karremans invitò a gli uomini a scappare per i boschi per raggiungere Tuzla, in territorio bosniaco,

sapendo che una volta che la città fosse stata presa sarebbero stati loro i primi a subirne le conseguenze. Saranno tra i 12.000 e i 15.000 ad ascoltarlo: questi uomini formeranno la cosiddetta “colonna mista” e questa fuga sarà in seguito rinominata la “Marcia della morte”. La restante popolazione, principalmente composta da donne, bambini e malati, intraprese una fuga a piedi verso la base dei caschi blu olandesi a Potočari, a pochi chilometri da Srebrenica. Tuttavia, la maggior parte di loro non riuscirà ad entrare nel compound: gli olandesi, infatti, faranno entrare solo 5.000 sfollati circa, lasciandone 20.000 fuori senza riparo. Mentre tutto questo stava accadendo l’esercito serbo-bosniaco entrò a Srebrenica, celebrando la “città liberata”. Ma questo non basta: Mladić, infatti, decise di continuare l’avanzata verso Potočari in cui arriverà nemmeno mezz’ora dopo. Gli olandesi non reagirono. Mladić è libero di girare tra gli sfollati terrorizzati che si erano radunati fuori dalla base ONU e, davanti alle telecamere che lo seguono, fece molte promesse alla popolazione locale: promise che tutto sarebbe andato bene, che li vuole aiutare e che presto sarebbero arrivati dei mezzi di trasporto per portarli in territorio musulmano. E i camion arrivano: un barlume di speranza per la popolazione, speranza che non durerà molto.

Solo alle donne, ai bambini e agli anziani fu permesso di salire sugli autobus. I maschi di età compresa tra i 12 e i 77 anni furono separati da madri, mogli e figli perché i serbo-bosniaci volevano controllare che non fossero “criminali di guerra” e che non facessero parte delle “milizie locali”. È così che cominciarono i primi rastrellamenti: gli uomini vennero portati via dai soldati di Mladić, lontani dagli occhi dell’ONU e degli altri profughi, e avvennero le prime uccisioni: è così che iniziò il massacro. Anche ad alcune giovani donne non venne permesso di salire sui camion, la loro sorte non sarà tanto migliore: infatti, saranno date ai paramilitari serbi per il loro divertimento, cioè per essere brutalmente stuprate e poi uccise.

Nei giorni successivi questa follia non si fermò e l’ONU rimase inerte a guardare. Mentre gli uomini continuavano a venire separati da donne e bambini a Potočari, i soldati serbo-bosniaci, travestiti da caschi blu olandesi, iniziarono a tendere delle trappole agli uomini che erano riusciti a fuggire per i boschi, fingendosi soldati dell’ONU ed esortandoli a uscire. Tutti i prigionieri vennero rinchiusi in magazzini, le mani legate dietro la schiena, senza scarpe così da non

poter fuggire, e picchiati a sangue. Poi vennero caricati su camion e trasportati nei luoghi delle esecuzioni, in aree lontane dalle zone abitate, dove furono uccisi a sangue freddo con un colpo alla testa. I loro corpi, poi, saranno gettati dentro fosse comuni, privati di ogni dignità.

Si stima che tra il 12 e il 19 luglio i serbo-bosniaci abbiano assassinato più di 8.500 persone a Srebrenica e decine di migliaia di civili, specialmente donne e bambini, furono espulsi dalla loro terra. Le vittime del massacro furono torturate e uccise non una sola volta, ma più volte: una prima con l'uccisione vera e propria; una seconda con la distruzione dei documenti, privando così le vittime di ogni identità; la terza con lo spostamento dei resti in fosse secondarie e persino terziarie, tutto questo per negare l'evidenza e cercare di nascondere gli avvenimenti accaduti a Srebrenica in quei faticosi giorni. Il risultato è stata la scoperta di decine e decine di fosse comuni nella Bosnia orientale con al loro interno i resti sparpagliati delle vittime, portando gli inquirenti a dover svolgere un lavoro di ricostruzione ed identificazione dei resti. A 25 anni dalla tragedia ancora si lavora per identificare le persone uccise nel massacro e dare la possibilità ai familiari di dare una degna sepoltura ai loro cari.

### 1.3 Una questione di responsabilità

Il genocidio di Srebrenica è stato un momento cruciale della Guerra in Bosnia che ha portato alla fine del conflitto e alla firma degli Accordi di Dayton. Nonostante ciò, gli eventi che sono avvenuti a Srebrenica rappresentano un fallimento per la comunità internazionale che non ha saputo difendere l'enclave e non è stata capace di creare un corridoio umanitario per mettere in sicurezza la popolazione. Un fallimento è stata anche la missione di peacekeeping dell'ONU. I membri del Dutchbat III, infatti, hanno facilitato il massacro, aiutando le truppe serbo-bosniache a separare gli uomini da donne, bambini e anziani e consegnandoli ai soldati serbi, azioni che hanno portato i parenti delle vittime a chiedere giustizia. L'associazione "Madri di Srebrenica" ha, infatti, presentato un ricorso a una corte olandese, la quale lo ha, però, accolto solo in parte: quest'ultima, nel 2014, ha stabilito che i Paesi Bassi erano responsabili della morte di 300 uomini bosniaci

musulmani. Una “vittoria” che sembra una sconfitta per i parenti delle vittime, in quanto lo Stato olandese è stato trovato responsabile per l’uccisione di solo una parte degli uomini presenti nella base di Potočari.

Il problema della responsabilità per quanto riguarda i fatti avvenuti è una faccenda molto dibattuta. Sono stati realizzati vari rapporti per fare chiarezza su questa questione, di cui cinque sono da considerare fondamentali. Il primo fu quello del 2001 dell’Assemblea Nazionale francese per indagare relativamente alla responsabilità avuta nel massacro sia di Morillon, il generale dell’UNPROFOR le cui azioni portarono alla dichiarazione di Srebrenica come una zona protetta, sia di Janvier, il capo delle forze dell’ONU nell’ex Jugoslavia che non permise i bombardamenti della NATO contro le milizie di Mladić. Il risultato del rapporto è molto deludente: i francesi, infatti, pur riconoscendo che, in parte, Janvier è responsabile del ritardo dei bombardamenti, tacciono su ogni altra responsabilità. Molto più completo è, invece, il rapporto del 2002 dell’Istituto olandese per la documentazione di guerra (Niod), anche se non è privo di difetti. Il documento del Niod porta avanti una forte denuncia alle azioni dell’ONU e del Governo olandese, tanto da portare alle dimissioni di quest’ultimo. Nonostante ciò, il peso di questo rapporto è alleggerito dalla costante ricerca di attenuanti, soprattutto per quanto riguarda l’operato del Dutchbat III: il fatto che fossero partiti senza un adeguato addestramento sia fisico che psicologico; il prolungato isolamento e lo stress, entrambi causati dall’assedio; la mancanza di risorse negli ultimi mesi prima della caduta dell’enclave.

Molto importanti sono anche i tre rapporti redatti dalle commissioni d’inchiesta della Rs su richiesta delle autorità della Federazione di Bosnia Erzegovina. I primi due, del 2002 e 2003 rispettivamente, hanno in comune la presenza di una forte corrente negazionista, più nel primo che nel secondo: infatti, il primo rapporto negava fortemente il genocidio, parlando solo di 2.000 uccisi durante i combattimenti. Quello del 2003, invece, ammetteva il massacro ma il rapporto risultava comunque incompleto. Il più importante è il rapporto del 2004, nel quale le autorità della Republika Srpska ammettono: che tra l’11 e il 19 luglio si verificò un massacro a Srebrenica di quasi 8.000 musulmani bosniaci; la sepoltura delle vittime in fosse comuni e il conseguente spostamento dei resti in fosse secondarie

e terziarie; che a Potočari i soldati serbo-bosniaci commisero violenze e assassini e che spararono sulla “colonna mista”. In quanto ai contenuti, il rapporto non aggiunge niente a quanto si sapeva già sull'accaduto, ma è importante per l'ammissione di responsabilità delle autorità della Rs, tanto che questa ammissione ha ricevuto i riconoscimenti della comunità internazionale: Kofi Annan, l'allora segretario delle Nazioni Unite, ha infatti rilasciato un comunicato in cui dice che le autorità della Republika Srpska hanno dato un esempio di come si affronta la verità:

“[...]The Republika Srpska authorities and the Commission for Investigation of the Events in and around Srebrenica between 10 and 19 July 1995 have set an example of confronting the painful past of the war, facing the truth about the events which occurred during the conflict in Bosnia and Herzegovina. This courageous act contributes to building of trust among the people of Bosnia and Herzegovina and to the process of reconciliation [...]”<sup>5</sup>

Un comunicato, quello di Annan, che non tiene conto dei continui tentativi da parte delle autorità della Rs di ostacolare le indagini. La stessa pubblicazione del rapporto era stata preceduta dalla rimozione del presidente della commissione di indagine, Marko Arsovic, il quale aveva fortemente denunciato l'ostruzionismo praticato dalle istituzioni. Inoltre, l'ammissione di responsabilità è effettuata solo a parole e non con azioni concrete: infatti, fino a quel momento, la Rs non aveva fatto nulla per catturare i protagonisti del genocidio di Srebrenica, cioè l'allora capo del governo della Republika Srpska Radovan Karadžić, il quale era anche il teorico della pulizia etnica, e il comandante delle truppe serbo bosniache e Ratko Mladić, esecutore materiale del massacro.

Nonostante le forti pressioni internazionali per l'arresto dei due criminali di guerra, i due sono rimasti a piede libero per parecchio tempo sotto la protezione dei servizi segreti serbi e serbo-bosniaci e bisognerà aspettare più di 10 anni

---

<sup>5</sup> United Nations, 2004. Secretary-General, welcoming Republika Srpska apology for Srebrenica tragedy, says authorities have set example of confronting painful past.  
<https://www.un.org/press/en/2004/sgsm9591.doc.htm>

dal massacro per avere giustizia: l'arresto di Karadžić avvenne il 21 luglio 2008, dieci giorni dopo l'anniversario del genocidio, mentre Mladić fu arrestato il 26 maggio 2011. Entrambi gli arresti non furono casuali, ma vennero interpretati con una "merce di scambio" per permettere l'entrata della Serbia nell'Unione Europea: l'arresto di Karadžić nel 2008 ha portato sia Belgrado che Sarajevo alla firma degli accordi di pre-adesione all'UE. Con l'arresto di Mladić c'era la speranza di un effettivo ingresso della Serbia nell'Unione Europea.

Un altro importante criminale di guerra e protagonista del massacro di Srebrenica è Slobodan Milošević, l'ex presidente jugoslavo che rimase al potere dal 1987 al 2000. Fu arrestato nel 2001 per rispondere dei crimini di guerra commessi durante il conflitto bosniaco, tra cui anche il genocidio di Srebrenica. Decederà nel 2006 nella sua cella all'Aja, prima che la sua condanna sia decisa dal tribunale e lasciando con l'amaro in bocca i familiari delle vittime e i sopravvissuti al conflitto, i quali hanno visto la loro flebile speranza di giustizia morire con lui.

Il genocidio di Srebrenica è una ferita ancora aperta per molte persone, e il ritardo a ottenere giustizia non ha aiutato, portando molti a pensare che la comunità internazionale non stesse facendo abbastanza per punire i responsabili. La morte di Milošević fu solo uno dei tasselli che hanno portato a quella che viene definita una "giustizia negata" per la comunità bosniaca musulmana, comunità che a quasi trent'anni dal massacro sta ancora cercando i resti delle vittime per permettere ai familiari di seppellire dignitosamente i resti dei loro cari. Il percorso che molti hanno dovuto intraprendere per arrivare a vedere una condanna per i criminali di guerra responsabili del genocidio è stato lungo e tortuoso e ha portato a più delusioni che vittorie. Nonostante ciò, le sentenze pronunciate sia dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, che dalla Corte Internazionale di Giustizia, sono di fondamentale importanza per capire come gli avvenimenti di Srebrenica abbiano influenzato la nozione di genocidio nel diritto penale internazionale.





## CAPITOLO II

### IL GENOCIDIO DI SREBRENICA NELLE SENTENZE DELLE CORTI INTERNAZIONALI

#### 2.1 La nozione di genocidio

Prima di poter analizzare le sentenze pronunciate dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (ITPJ) e dalla Corte Internazionale di Giustizia (CIG), è necessario aprire una parentesi sulla nozione di genocidio e sulla sua definizione. Il concetto di genocidio nasce nel 1944, quando compare per la prima volta nell'opera del giurista Raphael Lemkin "*Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation, Analysis of Government, Proposals for Redress*". Lemkin spiega che il termine è l'unione della parola greca "genos", la quale significa nazione o etnia, e la parola latina "caedes", cioè uccisione, strage. Questo neologismo indica la "distruzione di una nazione o di un gruppo etnico"<sup>6</sup> attraverso metodi moderni. Secondo Lemkin per commettere un genocidio non è necessario l'annientamento definitivo del gruppo umano, ma bastano anche solo poche azioni che abbiamo quell'intenzione, come ad esempio la soppressione della cultura e dei diritti fondamentali di persone solo perché appartenenti a un certo gruppo o a una certa etnia.

Il massacro di Srebrenica è stato definito un genocidio dalle sentenze pronunciate sia dall'ITPJ, sia dalla CIG, rendendo, così di fatto, indubbio che gli avvenimenti dell'11 luglio 1995 fossero stati pianificati e portati a termine con l'obiettivo di uccidere una parte dei bosniaci musulmani. La Convenzione per la prevenzione e la repressione del genocidio del 1948 è stata centrale nella definizione di tali sentenze, in quanto la definizione legale della nozione di genocidio contenuta al suo interno è stata quella a cui queste due Corti hanno fatto riferimento durante i procedimenti.

La Convenzione del 1948 è stata la prima convenzione internazionale relativa a un crimine internazionale. Fu scritta nelle ceneri del processo di Norimberga per

---

<sup>6</sup> Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation, Analysis of Government, Proposals for Redress, Raphael Lemkin, 1944.

garantire che ci fosse un atto internazionale che criminalizzasse questo “crimine dei crimini”. Promossa dall’Assemblea Generale dell’ONU e ratificata dalla maggior parte degli Stati Membri, la Convenzione dichiara che le parti contraenti condannano il genocidio, che sia esso commesso in periodo di pace o di guerra, e si impegnano a punirlo. La definizione della nozione è la parte più importante dell’atto: infatti, secondo la Convenzione l’atto di genocidio (*actus reus*) può essere commesso contro un gruppo etnico, religioso o nazionale in più di un modo:

- a) *Uccisione dei membri del gruppo*
- b) *Lesioni gravi all’integrità fisica o mentale di membri del gruppo*
- c) *Il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale*
- d) *Misure miranti a impedire nascite all’interno di un gruppo*
- e) *Trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro*<sup>7</sup>

Perché questi atti siano considerati atti di genocidio è imprescindibile che siano commessi con dolo specifico, cioè con l’intenzione di distruggere, in tutto o in parte, il gruppo in questione (*mens rea*).

La prima volta che questa definizione fu usata per dichiarare che il massacro di Srebrenica può essere considerato un genocidio fu nel 2001, quando il Tribunale penale internazionale condannò il braccio destro di Mladić, il generale Radislav Krstić. Riprendendo la definizione della Convenzione, fu dichiarato che l’uccisione in massa degli uomini di età compresa tra 14 e 70 anni avrebbe inevitabilmente portato alla scomparsa di una larga parte della popolazione musulmana di Srebrenica e all’impossibilità di una ripopolazione. Infatti, la pulizia etnica perpetrata non ha solo avuto il fine di uccidere tutti gli uomini in età da combattimento, ma ha anche avuto il fine di impedire la procreazione dei bosniaci musulmani dell’enclave per almeno due generazioni. Considerando che i serbo-bosniaci percepivano la questione demografica musulmana, cioè il loro “fare troppi figli”, come una minaccia, specialmente in quelle località vicine al confine con la

---

<sup>7</sup> Convenzione del 9 dicembre 1948 per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, Art. II [https://www.un.org/en/genocideprevention/documents/atrocities-crimes/Doc.1\\_Convention%20on%20the%20Prevention%20and%20Punishment%20of%20the%20Crime%20of%20Genocide.pdf](https://www.un.org/en/genocideprevention/documents/atrocities-crimes/Doc.1_Convention%20on%20the%20Prevention%20and%20Punishment%20of%20the%20Crime%20of%20Genocide.pdf)

Republika Srpska o con la Serbia, appare evidente che la mattanza che è stata compiuta ha seguito un piano ben preciso e organizzato con la chiara intenzione di distruggere il gruppo etnico dei bosniaci musulmani di Srebrenica.

## 2.2 Il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia

Il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (TPIJ) è un tribunale *ad hoc* istituito nel maggio del 1993 con la Risoluzione n. 827 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (UNSC) e situato all'Aia. È stato istituito in risposta alle atrocità commesse in Croazia e Bosnia Erzegovina durante il conflitto degli anni '90, la cui venuta alla luce ha causato una forte indignazione nella comunità internazionale. L'obiettivo principale del Tribunale è, quindi, quello di processare i responsabili di quei crimini di guerra come compiuti durante il conflitto nei Balcani avvenuto in quegli anni.

L'Articolo dall'1 al 5 dello Statuto del TPIJ stabiliscono che il Tribunale ha giurisdizione solo sugli individui che hanno commesso sul territorio dell'ex Jugoslavia, dal 1991 in poi, gravi violazioni della Convenzione di Ginevra del 1949 e della Convenzione sul genocidio del 1948; non hanno rispettato il diritto bellico; hanno commesso crimini contro l'umanità. Il TPIJ non ha l'autorità, invece, di perseguire gli Stati, le organizzazioni, i partiti politici e unità dell'esercito.

Il TPIJ è stato dissolto il 21 dicembre del 2017. Nei 24 anni in cui è stato operante ha processato più di 160 persone, tra cui anche leader politici e militari, cambiando irreversibilmente il panorama del diritto penale internazionale e del diritto umanitario internazionale e ponendo dei precedenti molto importanti per i casi riguardanti il genocidio, i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra. Ha, inoltre, dimostrato che anche importanti generali e politici possono essere processati per i crimini commessi.

Il Tribunale ha avuto un ruolo fondamentale soprattutto per i casi riguardanti i crimini commessi durante il conflitto in Bosnia tra il 1992 e il 1995, primo tra tutti il genocidio di Srebrenica. Infatti, il TPIJ è stata la prima Corte internazionale a dichiarare che i fatti avvenuti nella città bosniaca siano da considerarsi un genocidio

a tutti gli effetti, nella sentenza che ha portato alla condanna di Radislav Krstić pronunciata nel 2001.

Per quanto in Tribunale sia stato efficiente, ci sono state varie polemiche riguardo il suo operato, soprattutto per quanto riguarda la cattura di quei criminali protagonisti del genocidio di Srebrenica, una cattura che è arrivata dopo troppi anni secondo il parere di molti. Infatti, mentre il TPIJ ha l'autorità di istituire un mandato d'arresto contro i criminali internazionali sulla base di due accuse, l'accusa di crimini di genocidio e l'accusa di almeno cinque crimini contro l'umanità, il tribunale non dispone di una forza di polizia propria che ha l'effettiva autorità di detenere tali criminali. Perciò, il TPIJ ha dovuto fare affidamento ai governi locali per l'arresto degli accusati, governi che in taluni casi hanno deciso di proteggere i criminali di guerra invece che detenerli, come si vedrà nel caso di Ratko Mladić e Radovan Karadžić.

### *2.2.1 La condanna di Slobodan Milosević*

Slobodan Milosević è stato il leader dello stato serbo durante la guerra in Bosnia, nella quale ha sostenuto i serbo bosniaci di Karadžić con l'invio di armi, soldati e di finanziamenti. Qualche anno dopo la fine del conflitto, nel 2001, Milosević fu arrestato e portato all'Aja con l'accusa di aver commesso vari crimini di guerra e vari crimini contro l'umanità tra cui: tortura; deportazione; persecuzione religiosa, politica ed etnica; rimozione forzata dei civili; attacchi ingiustificati alla popolazione civile. Tuttavia, i crimini più gravi di cui è stato accusato l'ex leader serbo sono stati sicuramente il crimine di genocidio e di complicità nel genocidio, commessi nel territorio di Bosnia Erzegovina tra il 1992 e il 1995 in varie località, tra cui spicca Srebrenica:

“It was alleged that, from on or about 1 March 1992 until 31 December 1995, Milosević, acting alone or in concert with other members of the JCE, planned, instigated, ordered, committed or otherwise aided and abetted the planning, preparation and execution of the Bosnian Muslim national, ethnical, racial or religious groups, as such, in territories within Bosnia and Herzegovina. [...] The destruction of these groups was effected by: a) the widespread killing of thousands of Bosnian Muslims during and after the takeover of territories

within Bosnia and Herzegovina; [...] b) The killing of thousands of Bosnian Muslims in detention facilities within Bosnia and Herzegovina [...] c) The causing of serious bodily and mental harm to thousands of Bosnian Muslims during their confinement in detention facilities within Bosnia and Herzegovina [...] d) The detention of thousands of Bosnian Muslims in detention facilities within Bosnia and Herzegovina under conditions of life calculated to bring about the partial physical destruction of those groups.”<sup>8</sup>

I lavori del TPIJ per provare la connessione tra Milosević e il genocidio di Srebrenica furono complicati: infatti, altri rapporti precedenti al processo, tra cui anche quello del NIOD, non avevano trovato nessuna prova che Milosević fosse direttamente coinvolto nel massacro che avvenne l’11 luglio del 1995. Il TPIJ non ebbe tanta più fortuna: alla fine dei lavori giudiziari per definire l’accusa, nel 2004, non erano state trovate nuove prove che indicassero il coinvolgimento di Milosević nel genocidio di Srebrenica. Il tassello mancante nel caso contro l’ex leader serbo era di fondamentale importanza: bisognava provare una connessione tra Milosević e il piano per lo sterminio dei bosniaci musulmani dell’enclave, poiché la sola conoscenza del piano da parte dell’Imputato non era abbastanza per condannarlo. Infatti, Milosević, anche sapendo delle uccisioni di massa che stavano avvenendo, non aveva nessun controllo su Mladić e sulle sue truppe.

A far fronte a questa *impasse* a cui erano rimasti di fronte i giudici del TPIJ furono fondamentali due fattori. Prima di tutto la diversa direzione nella concezione della nozione di genocidio che si stava iniziando a formare all’interno della giurisdizione internazionale, per cui il dolo specifico può essere tratto anche da deduzioni sviluppate in base a fatti e azioni compiuti dagli accusati: in altre parole, non c’era più bisogno che Milosević avesse espresso a parole il suo intento di commettere un genocidio. Il secondo fattore è lo sviluppo della dottrina della “*Joint Criminal Enterprise (JCE)*” e il fatto che l’ex leader serbo fosse stato inserito all’interno di una di esse, in cui erano anche inclusi Karadžić e Mladić. Secondo questa dottrina, ogni membro del gruppo inserito in una JCE deve essere ritenuto

---

<sup>8</sup> Prosecutor v. Milosevic, Case No. IT-02-54, Indictment, I.C.T.Y., ¶ 32  
[https://www.icty.org/x/cases/slobodan\\_milosevic/ind/en/mil-ai040421-e.htm](https://www.icty.org/x/cases/slobodan_milosevic/ind/en/mil-ai040421-e.htm)

responsabile per tutti i crimini che sono stati commessi dal gruppo stesso. Pertanto, un membro della JCE può essere considerato colpevole per aver partecipato e contribuito al piano e aver condiviso l'intento del gruppo anche senza aver commesso l'atto stesso. I requisiti elaborati dal TPIJ per riconoscere una JCE sono tre:

- 1) La presenza di un gruppo criminale composto da una serie di persone che non devono per forza essere organizzate in una struttura amministrativa, militare o politica;
- 2) La presenza di un piano comune che comprenda uno dei reati che sono previsti nello Statuto del TPIJ;
- 3) La partecipazione al piano del membro della JCE che è imputato.

Questo nuovo sviluppo della giurisprudenza, infatti, avrebbe permesso di condannare Milosević almeno per complicità nel genocidio avvenuto, in quanto era stato provato che molti dei membri della JCE avevano l'intento specifico di commettere un genocidio ed era anche stato provato che Milosević fosse a conoscenza di questo fatto. Tuttavia, l'impossibilità di provare che l'Imputato condividesse l'intento specifico con i leader serbo-bosniaci rendeva vaga la possibilità che Milosević fosse effettivamente condannato per genocidio e, infine, l'unica condanna possibile sarebbe stata quella di complicità.

Nonostante ciò, i giudici decisero che le prove erano abbastanza per una condanna per crimine di genocidio. Il loro ragionamento faceva affidamento sul fatto che l'ex presidente serbo aveva avuto un ruolo di comando sui serbi, inclusi quelli presenti nella Republika Srpska, e che quindi godeva di una posizione di autorità e di influenza sui comandanti serbo bosniaci. Pertanto, secondo il TPIJ, Milosević ha fallito nell'esercitare la sua influenza e autorità su chi aveva intenzione di commettere gli atti di genocidio. Inoltre, i giudici conclusero che c'erano abbastanza prove per dedurre che il leader serbo avrebbe potuto predire il risultato del genocidio commesso dai membri della JCE: quindi, Milosević può essere considerato responsabile per il genocidio commesso dagli altri membri della JCE, anche se non condivideva il loro il dolo specifico.

Questa decisione del Tribunale può essere considerata il risultato di un cambiamento nella concezione del crimine di genocidio, che avrebbe poi influenzato anche le successive sentenze, tra cui quella di Karadžić e di Mladić: in particolare, come poi si vedrà, questo cambiamento andrà specialmente a toccare il requisito di *mens rea* e la decisione di chi può essere ritenuto responsabile per il crimine di genocidio.

Per il caso di Slobodan Milošević non si arriverà mai a un verdetto finale, in quanto l'Imputato venne trovato morto nella sua cella l'11 marzo 2006, quando i lavori del Tribunale erano ormai in via di conclusione. Qualche giorno dopo, il 14 marzo 2006, il Tribunale chiuse il processo contro l'Imputato.

### *2.2.2 La condanna di Radovan Karadžić*

Radovan Karadžić, l'ex presidente della Republika Srpska ed ideologo della pulizia etnica in Bosnia, fu arrestato il 12 luglio 2008 dopo tredici anni di latitanza. Karadžić era uno dei membri della JCE riguardante i fatti avvenuti a Srebrenica, e quindi considerato anche lui un coautore del piano mirante all'eliminazione dei bosniaci musulmani dell'enclave. Le accuse del TPIJ comprendevano il crimine di genocidio, vari crimini contro l'umanità tra cui anche quelli di persecuzione e di sterminio, e crimini di guerra.

Il verdetto finale fu pronunciato il 24 Marzo del 2016, nel quale Karadžić fu condannato a quarant'anni di prigione per i numerosi crimini commessi durante la guerra in Bosnia. Il caso contro Karadžić fu estremamente complesso e prese in considerazione soprattutto quattro accuse, di cui due erano di genocidio: la prima per il genocidio di Srebrenica e la seconda per il genocidio negli altri comuni bosniaci. Il TPIJ trovò Karadžić colpevole solo della prima, citando di non aver trovato uno specifico intento a distruggere la popolazione bosniaca musulmana per quanto riguarda i massacri avvenuti negli altri comuni Bosniaci oltre a Srebrenica. Questa decisione, infatti, venne presa tenendo in considerazione l'Art. 4 dello Statuto del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, il quale riprende la definizione di genocidio della Convenzione del 1948. Tenendo in considerazione



tale definizione, il TPIJ ha concluso che, anche se nelle indagini è stato trovato che anche se i massacri compiuti nei comuni bosniaci potrebbero ricadere sotto la definizione di genocidio per quanto riguarda l'atto (*actus reus*), non è stata trovata il dolo specifico (*mens rea*) di distruggere i bosniaci musulmani, requisito necessario per considerare la pulizia etnica portata avanti nei comuni della Bosnia un genocidio vero e proprio.

La questione è, invece, diversa per le accuse riguardanti il genocidio di Srebrenica, per il quale Radovan Karadžić fu trovato colpevole. Infatti, il TPIJ ha concluso che per il massacro avvenuto a Srebrenica era presente l'intento specifico di uccidere i bosniaci musulmani. Nonostante questo verdetto, il TPIJ non è mai riuscito a trovare prove concrete che Karadžić effettivamente sapesse del massacro e volesse che effettivamente fosse compiuto. Le prove menzionate dal Tribunale sono delle prove circostanziali, cioè delle prove indirette basate su delle conversazioni che il TPIJ ha trovato incriminanti. Prima di tutto, il TPIJ ha stabilito che c'era stata un'espansione del piano per la presa di Srebrenica, il quale è arrivato a includere la decisione di uccidere tutti gli uomini bosniaci musulmani in età da combattimento e ad allontanare forzatamente il resto della popolazione, soprattutto le donne e i bambini, dalla zona. Questa espansione viene vista come una prova del dolo specifico di distruggere i bosniaci musulmani di Srebrenica.

“[...] The members of the Srebrenica JCE who agreed to the expansion of means so as to encompass the killing of the men and boys intended to kill all the able-bodied Bosnian Muslim males, which intent in the circumstances is tantamount to the intent to destroy the Bosnian Muslims in Srebrenica.”<sup>9</sup>

Successivamente, il TPIJ è arrivato alla conclusione che Karadžić fosse a conoscenza dell'espansione del piano basandosi su delle conversazioni che Karadžić ebbe con Miroslav Deronjić, l'amministratore della regione di Srebrenica il quale era stato nominato da Karadžić stesso. Grazie a queste conversazioni, avvenute il 13 luglio 1995 quando l'uccisione dei serbo-bosniaci di Srebrenica era già iniziata, si è potuto constatare che Karadžić fosse a conoscenza del piano di

---

<sup>9</sup> Prosecutor v. Karadžić, Case No. IT-95-5/18-T, Judgement, I.C.T.Y., ¶ 5741, <https://ucr.irmct.org/scasedocs/case/IT-95-5%2F18#trialJudgement>

uccidere gli abitanti della città. Infatti, pur non menzionando specificatamente l'uccisione degli uomini, durante la loro conversazione Karadžić e Deronjić si sono riferiti a quest'ultimi come "merci" che dovevano essere portati via, il quale il TPIJ ha interpretato come l'intenzione di muovere i prigionieri a Zvornik, dove poi furono uccisi. In una seconda conversazione incriminante avvenuta dopo tra Deronjić e Ljubiša Beara, colonnello delle forze armate serbo bosniache, veniva invocata l'autorità di Karadžić, il quale era presidente della Rs, per rendere più veloce lo spostamento verso il luogo dell'uccisione, confermando che Karadžić era a conoscenza degli avvenimenti che stavano accadendo a Srebrenica.

"[...] approximately 8 p.m. on 13 July, Deronjic and the Accused spoke through an intermediary about the fate of the thousands of Bosnian Muslim male detainees then being held on buses and in detention facilities in Bratunac town. [...] *The Chamber finds that this conversation, in addition to the Accused's subsequent acts as described further below, demonstrate beyond reasonable doubt the Accused's agreement to the expansion of the objective to encompass the killing of the Bosnian Muslim males.*"<sup>10</sup>

Di particolare importanza per il TPIJ è stato anche il fatto che Karadžić abbia continuato a chiedere informazioni su cosa stesse succedendo a Srebrenica e che abbia avuto un incontro con Deronjić il 14 luglio 1995, in cui Karadžić è stato aggiornato sugli avvenimenti che stavano accadendo nella città e nei suoi dintorni. Tenendo in considerazione che Deronjić era a conoscenza del massacro in corso, il TPIJ è arrivato alla conclusione che durante questo incontro si sia parlato dell'uccisione dei bosniaci-musulmani dell'enclave.

Tuttavia, dopo aver dimostrato che Karadžić era a conoscenza del massacro che stava avvenendo, per arrivare effettivamente a una condanna concreta per il crimine di genocidio bisognava dimostrare senza ogni ragionevole dubbio il dolo specifico dell'atto. Il TPIJ ci è riuscito basandosi su un'altra deduzione, partendo dal fatto che l'Imputato aveva abbracciato l'espansione del piano che comprendeva l'uccisione degli abitanti di Srebrenica. Vista la posizione di

---

<sup>10</sup> Prosecutor v. Karadžić, Case No. IT-95-5/18-T, Judgement, I.C.T.Y., ¶ 5805, <https://ucr.irmct.org/scasedocs/case/IT-95-5%2F18#trialJudgement>

Karadžić come Presidente della Republika Srpska, viste le prove del fatto che l'Imputato stesso chiedeva di rimanere informato riguardo gli avvenimenti e visto il nessun tentativo di prevenire tali avvenimenti anche dalla sua posizione di comando, il TPIJ ha concluso che Karadžić era attivamente coinvolto nella supervisione e implementazione del piano per eliminare i musulmani di Srebrenica e il suo fallimento nel punire i diretti responsabili del massacro, che al contrario sono stati elogiati e premiati dall'Imputato stesso, dimostra l'intento specifico necessario per sostenere l'accusa di genocidio.

“[...] Accordingly, the Chamber considers that the only reasonable inference available on such evidence is that the Accused shared with Mladić, Beara, and Popović the intent that every able-bodied Bosnian Muslim male from Srebrenica be killed, *which, in the Chamber's view, amounts to the intent to destroy the Bosnian Muslims in Srebrenica.*”<sup>11</sup>

La decisione finale del TPIJ può essere interpretata come una nuova interpretazione del requisito di *mens rea*, in quanto l'intero ragionamento che regge questa decisione si basa su delle deduzioni tratte dalle conversazioni e dagli incontri che l'Imputato aveva avuto con Deronjić. Inoltre, il fatto che Karadžić fosse il *leader* dei serbo bosniaci e che non abbia fatto nulla per fermare i massacri avvenuti durante la guerra in Bosnia, per il TPIJ non ha che confermato che Karadžić sapesse delle uccisioni e che intendesse che queste accadessero.

La difesa di Karadžić chiese al Tribunale che gli concesse delle attenuanti sulla pena in base a 4 fattori: 1) il suo ritiro a vita privata dopo la fine della guerra in Bosnia, avvenuto in base a un accordo che l'Imputato aveva firmato con Richard Holbroke, l'emissario statunitense per il conflitto in Bosnia, in base al quale se si fosse ritirato dalla vita pubblica gli sarebbe stata garantita l'impunità; 2) la tenuta in conto del contesto bellico, in specie la sua inesperienza e mancanza di preparazione alla guerra; 3) clemenza per l'età avanzata; 4) la buona condotta tenuta durante il processo e il suo aver mostrato rammarico per

---

<sup>11</sup> Prosecutor v. Karadžić, Case No. IT-95-5/18-T, Judgement, I.C.T.Y, ¶ 5830, <https://ucr.irmct.org/scasedocs/case/IT-95-5%2F18#trialJudgement>

i parenti delle vittime e le vittime stesse. Il Tribunale gli ha riconosciuto degli attenuanti per quanto riguarda il primo punto in quanto, anche se gli accordi firmati sono riconosciuti dal TPIJ, il ritiro a vita privata di Karadžić hanno avuto un'influenza positiva per stabilire la pace e la stabilità nella regione balcanica. Anche il terzo e il quarto punto sono stati considerati con peso attenuante, riducendo così la condanna dall'ergastolo a 40 anni di carcere.

### *2.2.3 La condanna di Ratko Mladić*

Se Karadžić è considerato uno degli ideatori della pulizia etnica avvenuta in Bosnia, Ratko Mladić ne è invece considerato l'esecutore materiale. Latitante dal novembre del 1995 grazie all'aiuto dei nazionalisti al potere in Serbia e in Repubblica Serbia di Bosnia e dei servizi segreti serbi, i quali gli avevano anche fornito una falsa identità sotto quale nascondersi, Mladić fu arrestato solo il 26 maggio 2011. All'inizio Mladić negò di essere lui, continuando a cercare di proteggersi sotto l'alibi di Milorad Komadić, l'identità falsa che gli era stata fornita. Ma bastarono degli esami del DNA per verificare la sua identità e, successivamente, venne subito portato all'Aja.

Mladić fu processato per vari crimini commessi nella sua capacità di comandante delle truppe serbo-bosniache (anche conosciute come VRS). Tra questi crimini spiccavano due accuse di genocidio e cinque accuse di crimini contro l'umanità, tra cui persecuzione, omicidio e sterminio, e quattro crimini di guerra, tra cui l'uccisione della popolazione civile e la presa in ostaggio dei caschi blu olandesi a Srebrenica. Inoltre, anche Mladić faceva parte della JCE per il genocidio di Srebrenica, il cui obiettivo era l'eliminazione della popolazione bosniaco-musulmana dell'enclave, e quindi considerato coautore di crimini di genocidio, sterminio, persecuzione e altri crimini contro l'umanità.

Delle due accuse di genocidio, Mladić fu trovato colpevole solo per quella riferita alla JCE di Srebrenica. Infatti, il TPIJ ha trovato che le uccisioni avvenute a Srebrenica nel 1995, in cui quasi 8000 uomini bosniaco-musulmani sono stati fucilati, avevano l'intento di distruggere e sterminare la popolazione musulmana della città. L'intento specifico di questa operazione, secondo il TPIJ, può essere dedotto anche dal tentativo delle forze serbo-bosniache di nascondere il crimine,

riesumando dalle fosse comuni i corpi delle vittime e spostandoli in fosse secondarie, a volte anche facendoli a pezzi per rendere più difficile il ritrovamento.

Secondo il TPIJ, il ruolo di Mladić nel genocidio di Srebrenica è stato di fondamentale importanza, tanto che, secondo il Tribunale, senza le azioni e le decisioni compiute da Mladić stesso non ci sarebbe nemmeno stato il crimine. Di fatto, molti dei membri della JCE facevano parte delle forze militari serbo-bosniache, forze di cui Mladić era comandante e che quindi controllava. È stato Mladić a dare l'ordine di iniziare l'attacco contro la città di Srebrenica, a cercare di nascondere molti dei crimini da lui commessi durante quei giorni e a fallire di punire i membri delle forze armate sotto il suo controllo per i crimini commessi. Per questo motivo, il Tribunale è arrivato alla conclusione che l'Imputato ha pienamente contribuito all'obiettivo della JCE commettendo crimini di genocidio, persecuzione, sterminio e rimozione forzata delle donne, degli anziani e dei bambini.

Tuttavia, mentre l'*actus reus* è chiaro, mancava ancora il tassello più importante: specifico intento di distruzione del gruppo protetto, in questo caso la popolazione musulmana di Srebrenica, requisito fondamentale per poter considerare il crimine un genocidio vero e proprio. Nel determinare la *mens rea*, il Tribunale ha tenuto conto delle sue dichiarazioni e della sua condotta durante la presa dell'enclave. Queste includevano una serie di incontri, avvenuti tra l'11 e il 13 luglio 1995, con altri ufficiali delle forze serbo-bosniache in cui si è discusso dell'uccisione degli uomini musulmani detenuti a Konjević Polje. Durante questi incontri si è anche discussa la rimozione forzata delle donne, degli anziani e dei bambini. Il Tribunale ha anche tenuto in considerazione, come già scritto, del fatto che Mladić abbia negato i crimini commessi, nonché tutte le misure attuate per dare informazioni fuorvianti al fine di occultare cosa fosse accaduto a Srebrenica. Inoltre, il TPIJ ha trovato che nel periodo prima della presa di Srebrenica, l'Imputato ha affermato più volte il suo desiderio di vendetta contro i bosniaci musulmani dell'enclave, aggiungendo sarebbero "spariti" già da tempo se non fosse stato per l'intervento della comunità internazionale.

“With regard to Mladić’s intent to commit genocide, the Trial Chamber considered in particular, his command and control over VRS [...] units operating in and around Srebrenica from at least 11 July to 11 October 1995, his orders to separate the Bosnian-Muslim men from the women, children and elderly in Potočari from 12 July 1995, as well as his statements and speeches between 11 July and August 1995, in which he articulated that it was time to take revenge, and threatened that the Bosnian Muslims of Srebrenica could either ‘live or vanish’, ‘survive or disappear’, that only the people who could secure the surrender of weapons would save the Bosnian Muslims from ‘destruction’[...] Based on the foregoing [...], *the Trial Chamber finds that the only reasonable inference is that Mladić had the specific intent to commit genocide*. Under these circumstances, the Trial Chamber finds that Mladić intended to eliminate the Bosnian Muslims in Srebrenica by killing the men and boys of Srebrenica and forcibly removing the women, young children, and some elderly men from Srebrenica, [...]”<sup>12</sup>

Basandosi su tutte le prove riportate sopra, il TPIJ ha chiaramente dedotto che, con l’uccisione degli uomini e la forzata rimozione del resto della popolazione, l’Imputato aveva la specifica intenzione di distruggere la popolazione bosniaco-musulmana dell’enclave. Pertanto, Mladić è stato trovato colpevole di aver contribuito al crimine di genocidio commesso dalla JCE di Srebrenica e condannato all’ergastolo.

La difesa di Mladić ha attuato un tentativo di riduzione della pena presentando una serie di fattori che secondo loro potevano essere considerati degli attenuanti. Tra questi fattori attenuanti sono presenti: l’assistenza che Mladić ha prestato ad alcune delle vittime, la sua età avanzata e la sua salute fisica. Nonostante ciò, il TPIJ riteneva i crimini commessi tra Ratko Mladić talmente gravi che i fattori attenuanti presentati dalla difesa non sono stati considerati avere abbastanza peso. Inoltre, con la presenza delle circostanze aggravanti della vulnerabilità delle vittime

---

<sup>12</sup> Prosecutor v. Mladić, Case No. IT-09-92/T-2442, Judgement, I.C.T.Y, ¶ 5130  
[https://www.icty.org/x/cases/Mladić/tjug/en/171122-4of5\\_1.pdf](https://www.icty.org/x/cases/Mladić/tjug/en/171122-4of5_1.pdf)

e dell'abuso di potere da parte dell'Imputato, il Tribunale ha concluso che la condanna all'ergastolo era quella appropriata:

“The Trial Chamber has considered all the circumstances referred to above and finds that the appropriate sentence is life imprisonment”<sup>13</sup>

### 2.3 La Corte internazionale di Giustizia e il caso Bosnia ed Erzegovina v. Serbia e Montenegro

#### 2.3.1 La Corte Internazionale di Giustizia

La Corte Internazionale di Giustizia (CIG) è il principale organo giudiziario delle Nazioni Unite. È stata istituita nel 1945 dalla Carta delle Nazioni Unite con sede all'Aia e ha iniziato i suoi lavori nel 1946. È composta da 15 giudici, eletti dall'Assemblea Generale e dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU con un mandato di 9 anni.

La CIG ha due funzioni principali:

- 1) dirimere le dispute tra Stati attraverso l'interpretazione l'applicazione del diritto internazionale. Tali dispute devono essere sottoposte alla giurisdizione della Corte dagli Stati stessi. La Corte ha giurisdizione solo su quelle dispute internazionali che hanno come parti gli Stati Membri dell'ONU o gli Stati che hanno accettato la sua giurisdizione.
- 2) offrire pareri consultivi su questioni legali che sono presentate dall'Assemblea Generale dell'ONU, dal Consiglio di sicurezza dell'ONU e dagli istituti specializzati delle Nazioni Unite che ne hanno l'autorizzazione.

La CIG ha avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo del dibattito sul genocidio, in quanto è la Corte che ha giurisdizione per quelle controversie riguardanti l'interpretazione, l'applicazione e l'esecuzione della Convenzione sul Genocidio, come è esplicitamente affermato nell'Articolo IX della Convenzione stessa. L'Articolo specifica anche che la controversia deve essere sottoposta alla CIG da almeno una delle parti coinvolte:

---

<sup>13</sup> Prosecutor v. Mladić, Case No. IT-09-92/T-2442, Judgement, I.C.T.Y, ¶ 5213  
[https://www.icty.org/x/cases/Mladić/tjug/en/171122-4of5\\_1.pdf](https://www.icty.org/x/cases/Mladić/tjug/en/171122-4of5_1.pdf)

"Disputes between the Contracting Parties relating to the interpretation, application or fulfilment of the present Convention, including those relating to the responsibility of a State for genocide or for any of the other acts enumerated in article III, *shall be submitted to the International Court of Justice at the request of any of the parties to the dispute*"<sup>14</sup>

Per quanto riguarda il caso di Srebrenica, è stato il nuovo Stato di Bosnia Erzegovina a sottoporre la controversia alla Corte Internazionale di giustizia: infatti, la Bosnia ha presentato un ricorso in cui accusava la Jugoslavia, composta allora dalla Serbia e dal Montenegro, di aver violato la Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio. Questa controversia, presentata nel 1993, sarà la prima a menzionare atti di genocidio compiuti durante il conflitto sul territorio bosniaco e, in un certo senso, può essere considerata la scintilla che ha fatto nascere il dibattito sul genocidio che si è creato intorno alla guerra in Bosnia.

### 2.3.2 *La Sentenza del 26 febbraio 2007*

Come menzionato sopra, la nascita della questione degli atti di genocidio compiuti durante la guerra in Bosnia si può tracciare al 1993, quando il nuovo Stato di Bosnia Erzegovina ha presentato un ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia contro la Serbia e il Montenegro, con l'accusa di aver violato la Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio durante il conflitto sul territorio bosniaco.

Durante l'investigazione di questa controversia, i lavori della CIG saranno destinati a essere ritardati di parecchi anni a causa delle limitate risorse possedute dal governo bosniaco e dalla forte opposizione al caso esercitata dal governo di Belgrado. Si riuscirà ad arrivare a una decisione finale solo nel febbraio del 2007, quando il Tribunale Penale per l'ex Jugoslavia aveva già giudicato che a Srebrenica fosse stato compiuto un genocidio. La decisione della CIG, comunque, rimane molto importante per la definizione del massacro di Srebrenica come un atto di genocidio,

---

<sup>14</sup> Convenzione del 9 dicembre 1948 per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, Art. IX

<https://fedlex.data.admin.ch/filestore/fedlex.data.admin.ch/eli/cc/2002/358/20140611/it/pdf-a/fedlex-data-admin-ch-eli-cc-2002-358-20140611-it-pdf-a.pdf>



in quanto rinforza le decisioni prese dal TPIJ solo pochi anni prima. Infatti, la stessa CIG ha fatto affidamento al materiale del TPIJ, che in questo caso ha rappresentato un precedente importante per la decisione su questa controversia.

La decisione della Corte Internazionale di Giustizia del febbraio 2007 conclude che a Srebrenica è stato compiuto un genocidio nel luglio del 1995, dove l'uccisione di approssimativamente 8.000 uomini bosniaco musulmani in età da combattimento è stata compiuta con l'intenzione di distruggere un gruppo nazionale del tutto o in parte. Allo stesso tempo la CIG ha deciso che le altre atrocità commesse durante la guerra in Bosnia non possono essere classificate come atti di genocidio, in quanto non sono state commesse con l'intenzione specifica di distruggere il gruppo nazionale e, di conseguenza, non cadono sotto la Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio. Nella sentenza la CIG, infatti, differenzia il genocidio dalla persecuzione, due crimini contro l'umanità che si accomunano per l'intento discriminatorio, ma che si differenziano per un importante particolare: la *mens rea*, cioè l'esplicito intento di distruggere in tutto o in parte il gruppo vittima. Citando il lavoro del TPIJ, nello specifico il caso di Kupreškić, la CIG afferma che, mentre negli atti di persecuzione l'intento discriminatorio può prendere forme inumane, fino al compimento di atrocità, nel genocidio l'intento discriminatorio deve essere accompagnato dall'intenzione di distruggere il gruppo:

“[...] While in the case of persecution the discriminatory intent can take multifarious inhumane forms and manifest itself in a plurality of actions including murder, in the case of genocide that intent must be accompanied by the intention to destroy, in whole or in part, the group to which the victims of the genocide belong. Thus, it can be said that, from the viewpoint of mens rea, genocide is an extreme and most inhuman form of persecution [...]”<sup>15</sup>

Nonostante la CIG sia arrivata alla conclusione che a Srebrenica sia stato compiuto un genocidio, la Serbia non fu ritenuta direttamente responsabile del massacro, fu trovata solo responsabile di non aver prevenuto e poi punito i massacri avvenuti durante il conflitto in Bosnia e di non aver collaborato con il Tribunale

---

<sup>15</sup> Application of Convention on Prevention and Punishment of Crime of Genocide (Bosn. & Herz. v. Serb. & Montenegro), Judgment, Feb, 26 2007, I.C.J. ¶ 188.

Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia. Pertanto, nonostante il governo di Belgrado abbia supportato le forze serbo-bosniache in Bosnia sotto forma di aiuto militare, politico e finanziario, rendendosi così complice negli atti compiuti durante la guerra in Bosnia Erzegovina, secondo la CIG non c'erano le basi per credere che il governo serbo avesse esplicite intenzioni di commettere un atto di genocidio nella città della valle della Drina.

“[...]The Court [...] (2) *Finds* that Serbia has not committed genocide, through its organs or persons whose acts engage its responsibility under customary international law; [...] (3) *Finds* that Serbia has not conspired to commit genocide, nor incited the commission of genocide; [...] (4) *Finds* that Serbia has not been complicit in genocide in violation of its obligations under the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide; [...] (5) *Finds* that Serbia has violated the obligation to prevent genocide, under the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide, in respect of the genocide that occurred in Srebrenica in July 1995; [...]”<sup>16</sup>

Il mancato riconoscimento della responsabilità serba nel genocidio di Srebrenica ha deluso non solo i parenti delle vittime, ma anche molti esperti, i quali hanno evidenziato le discrepanze presenti nel sistema giudiziario internazionale per quanto riguarda il caso di Srebrenica: infatti, le sentenze del TPIJ, su cui la CIG si è basata, parlano di prove concrete dell'intenzione di genocidio da parte dello Stato serbo. Questa differenza si deve alla diversa interpretazione data ai materiali che le due Corti avevano a disposizione durante i lavori, causa la quale ha portato a discrepanze nelle decisioni delle stesse.

---

<sup>16</sup> Application of Convention on Prevention and Punishment of Crime of Genocide (Bosn. & Herz. v. Serb. & Montenegro), Judgement, Feb, 26 2007, I.C.J. ¶ 471.



## CAPITOLO III

### L'IMPATTO DELLE SENTENZE NELLA CONCEZIONE DI GENOCIDIO

#### 3.1 L'emergere di una nuova concezione di genocidio

Il genocidio è considerato come il più grave dei crimini internazionali, tanto da essersi aggiudicato il termine di “crimine dei crimini”. Questa connotazione molto forte del termine ha comportato la tendenza della comunità internazionale a una certa immobilità della definizione giuridica della nozione di genocidio, che ha portato i giuristi ad essere restii che la nozione venisse modificata e ampliata per la paura di “snaturarla” e, di conseguenza, li ha portati a tendere di più verso un'interpretazione restrittiva del termine. Tale tendenza ha portato per molti anni a reazioni negative verso qualsiasi tipo ampliamento dell'interpretazione della definizione riportata nella Convenzione sul Genocidio.

Questa convinzione che la nozione di genocidio sia una nozione fissa, che non debba essere in nessuna maniera estesa oltre dei limiti che sono visti come invalicabili dall'opinione generale, si deve al contesto storico in cui la Convenzione è stata pensata e scritta, cioè gli anni subito successivi alla fine della Seconda Guerra Mondiale, soprattutto quelli segnati dal processo di Norimberga. Pertanto, la Convenzione è stata profondamente segnata dalla memoria ancora fresca dell'Olocausto, tanto che negli anni a venire c'è stata, nell'opinione pubblica, una tacita assunzione che tali eventi che hanno portato all'adozione del trattato definissero la serie di circostanze in cui la Convenzione doveva essere applicata. Tuttavia, mentre l'Olocausto, particolarmente nel suo culmine della “Soluzione Finale”, rappresenta la più estrema manifestazione di genocidio, l'intenzione di distruggere il gruppo uccidendo *tutti* i suoi membri, il campo di applicazione della Convenzione va oltre questi avvenimenti. Infatti, gli elementi presenti nella Convenzione non cercano in nessun modo di identificare degli scenari concreti in cui la Convenzione si debba applicare: se fosse vero che l'Olocausto è l'unico modello di genocidio presente, allora sarebbe da spiegare perché la formulazione della definizione di genocidio è abbastanza ampia da includere scenari che non implicano necessariamente un alto numero di uccisioni. È, in effetti, chiaramente scritto nella Convenzione che uccidere con l'intento di distruggere i membri di un

gruppo è solo uno di cinque scenari che è compreso nella definizione di genocidio. Tuttavia, nel pensiero comune è rimasto come modello l'Olocausto, il quale è visto come la colonna portante della Convenzione, come l'esempio per eccellenza di genocidio a cui la Convenzione fa riferimento: un vero e proprio paradigma che solo recentemente ha iniziato a vacillare.

Questa immobilità, infatti, ha iniziato a sciogliersi negli ultimi decenni, tale cambiamento trainato dai lavori e dai procedimenti svolti dai Tribunali Penali Internazionali per il Ruanda e per l'ex Jugoslavia e dalla Corte Internazionale di Giustizia. In particolare, sono stati particolarmente fondamentali per questo processo di "modernizzazione" della concezione di genocidio le sentenze riguardanti il massacro di Srebrenica del TPIJ e della CIG. Infatti, entrambi questi organi internazionali hanno effettuato un importante ampliamento dell'interpretazione del termine, slegandosi dal paradigma dell'Olocausto e concentrandosi, invece, sull'applicare la definizione di genocidio presente nella Convenzione senza farsi influenzare dal passato e cercando di adattare tale definizione alle necessità moderne.

### *3.2 L'impatto delle sentenze*

Le sentenze del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia e della Corte Internazionale di Giustizia riguardanti il caso di Srebrenica sono state, nella loro diversità, fondamentali per il cambiamento nella concezione di genocidio. Si parla di differenza tra queste due sentenze in quanto le conclusioni a cui sono arrivate non coincidono pienamente: infatti, mentre entrambe le Corti hanno concluso che a Srebrenica ci fosse stato un genocidio, non entrambe hanno ritenuto che la Serbia fosse responsabile di tale genocidio, nonostante il fatto che quando la CIG ha pronunciato il verdetto finale nel 2007, il TPIJ aveva già trovato Milosević, il leader serbo all'epoca del massacro, responsabile del crimine. Questa controversia tra i due organi internazionali è dovuta alla differenza di materiali a loro disposizione durante i processi: mentre al TPIJ è stato concesso l'accesso all'archivio di Stato serbo per poter consultare i documenti degli anni del conflitto, tale concessione non è stata data alla CIG, la quale alla fine ha deciso di basare la sua decisione su quello

che aveva in mano, ignorando le prove della responsabilità serba trovate dal TPIJ. Nonostante ciò, i lavori svolti dai due organi internazionali hanno aperto le porte a delle nuove interpretazioni che hanno permesso di ampliare la definizione del “crimine dei crimini” in modo da rendere più facile arrivare a una condanna. In questo modo, grazie alle sentenze pronunciate sul caso di Srebrenica dal TPIJ e dalla CIG, sono stati fatti grandi passi avanti per quanto riguarda rispettivamente la determinazione del dolo specifico e la responsabilità dello Stato per il crimine di genocidio.

### *3.2.1 La mens rea nella disciplina del TPIJ*

Negli anni tra l’entrata in vigore della Convenzione sul genocidio e la formazione del tribunale ad hoc per l’ex Jugoslavia i casi in cui si è cercato di applicare la Convenzione sono stati molto rari. Le atrocità commesse durante il conflitto nei Balcani ha posto un termine a questo aspetto. Pertanto, i casi di genocidio portati di fronte al TPIJ sono diventati tra le prime opportunità per testare i limiti della concezione di genocidio.

Le decisioni prese dal TPIJ riguardo le accuse di genocidio hanno scaturito diverse reazioni nell’opinione pubblica e tra gli esperti. Infatti, mentre molti erano d’accordo con i verdetti pronunciati dalla Tribunale, in quanto appropriati per i più gravi crimini accaduti in suolo europeo dalla seconda Guerra Mondiale, altri hanno espresso una certa preoccupazione che il TPIJ abbia ampliato troppo il concetto di genocidio e pertanto abbia in qualche modo “diluito” questo crimine dei crimini. Tuttavia, riprendendo la questione analizzata al paragrafo precedente, bisogna considerare che, confrontati con la questione della responsabilità per il genocidio di Srebrenica, il TPIJ non ha voluto applicare la Convenzione attraverso le lenti del paradigma dell’Olocausto. Invece, ha interpretato la Convenzione basandosi solo su quanto scritto nella stessa per determinare se gli atti specificati nell’Art. III che erano stati compiuti durante il conflitto erano effettivamente stati commessi con lo specifico intento di distruggere in tutto o in parte i bosniaci musulmani di Srebrenica.

Una chiara devianza da un’interpretazione più restrittiva della Convenzione sul genocidio è stata data dal TPIJ sulla questione del dolo specifico. La questione del

dolo specifico è fondamentale per la determinazione del crimine di genocidio: è un requisito necessario per condannare qualcuno per tale crimine. Il requisito di dolo specifico vuole che il responsabile del crimine cerchi chiaramente, con le sue azioni, di distruggere un particolare gruppo o parte di esso. Il problema maggiore con tale requisito è nell'ottenere prove che siano certe e concrete oltre ogni ragionevole dubbio che effettivamente queste siano le intenzioni dell'accusato: infatti, l'intenzionalità si riferisce a qualcosa di privato che a meno che non sia esplicitamente espresso, è estremamente difficile, se non impossibile, da provare.

Per capire pienamente perchè questo elemento fondamentale del crimine di genocidio sia così restrittivo, bisogna considerare il contesto storico in cui si pone la Convenzione. Come riportato in precedenza, infatti, la Convenzione per il Genocidio è stata negoziata alla fine della Seconda Guerra Mondiale, con il paradigma dell'Olocausto come colonna portante. È pertanto corretto assumere che i negoziatori della Convenzione non si aspettassero che i leader moderni avrebbero potuto prendere di mira, in un senso genocida, cittadini delle loro stessi Paesi o delle loro stesse società, tutto questo senza lasciare nessuna traccia scritta delle loro intenzioni. Mentre Hitler, durante il secondo conflitto mondiale, aveva meticolosamente documentato i suoi piani di persecuzione e uccisione degli ebrei, leader come Slobodan Milosević e Radovan Karadžić non si sono impegnati a documentare o esprimere verbalmente in modo esplicito le loro intenzioni e, di conseguenza, non hanno lasciato la stessa traccia di prove irrefutabili dietro di sé. Per questa ragione il TPIJ ha riconosciuto la necessità di dedurre la mens rea basandosi sull'insieme delle circostanze e sull'insieme dei comportamenti tenuti durante il conflitto: in altre parole, per poter arrivare a una condanna di genocidio, i giudici del Tribunale hanno dovuto dedurre l'intento specifico basandosi su prove indirette e circostanziali.

Questa decisione è il culmine di un cambiamento di percezione che stava avvenendo all'interno della comunità internazionale riguardo la determinazione dell'intento nei casi di genocidio: infatti, certe correnti all'interno della comunità avevano, già prima delle sentenze del TPIJ, iniziato a muoversi per cambiare il requisito di dolo specifico a un approccio più basato sulla consapevolezza. In altre parole, questo approccio significherebbe che una persona può essere considerata

responsabile per un genocidio se commette atti genocidi con la consapevolezza che tali atti porterebbero alla distruzione totale o parziale di uno specifico gruppo. Questo approccio basato sulla consapevolezza è stato sempre più preso in considerazione dalle Corti Internazionali negli ultimi decenni, le quali hanno iniziato a muoversi verso una forma meno restrittiva del requisito di dolo specifico. Il TPIJ ha accolto questo approccio nei casi di Milosevic, Mladic e soprattutto quello di Karadzic. Nello specifico il Tribunale ha affermato che l'intento, nei quei casi nei quali le prove concrete di un dolo specifico non sono pienamente disponibili, può essere dedotto da altre circostanze legate al crimine, siano esse azioni, comportamenti o conversazioni che l'imputato ha tenuto e che rappresentano una "pattern of conduct", cioè una serie di azioni che prese insieme rappresentano uno schema ben preciso.

L'esempio più significativo, e anche il più controverso, di questo nuovo approccio attuato dal TPIJ è stata la determinazione del dolo specifico nella sentenza di Radovan Karadžić. In questo caso il TPIJ ha proceduto con un ragionamento che può essere considerato giuridicamente inusuale per arrivare alla determinazione della mens rea: ha infatti attuato una sorta di "doppia deduzione". In altre parole, il Tribunale è andato oltre la semplice deduzione della mens rea: il TPIJ ha dedotto che Karadžić fosse a conoscenza delle uccisioni di Srebrenica basandosi su delle conversazioni che l'Imputato aveva avuto con Deronjić, e da quella deduzione di conoscenza, il TPIJ ha dedotto il dolo specifico per arrivare alla condanna di genocidio. Questa "ginnastica giudiziaria" eseguita dal Tribunale dimostra la difficoltà ad arrivare a una determinazione della mens rea per le violenze di massa perpetrate negli ultimi decenni. Per quanto non sia difficile stabilire che questa doppia deduzione, prima di conoscenza e poi di intento, non sia tra le più valide analisi giudiziarie, è chiaro che l'interpretazione socialmente accettata della Convenzione sul Genocidio è semplicemente troppo restrittiva per i nostri tempi.

I verdetti del TPIJ, infatti, dimostrano la difficoltà nell'applicare una severa e restrittiva prospettiva storica del genocidio dei conflitti contemporanei. Infatti, molti dei recenti conflitti sono stati caratterizzati da vari incidenti di pulizia etnica e violenza contro la popolazione dove i leader politici hanno lasciato una quasi



inesistente evidenza scritta delle loro intenzioni, rendendo così molto difficile una condanna per il crimine di genocidio. Questa situazione è la ragione per cui i Tribunali Internazionali hanno deciso di cominciare ad ampliare la loro interpretazione della mens rea in modo da poter usufruire di prove circostanziali e indirette, spesso date da comportamenti e azioni nei riguardi del gruppo protetto, per dedurre l'esistenza di un dolo specifico.

Questo nuovo modo di determinare la mens rea, però, può portare a problemi di ambiguità a causa della complicata analisi che le Corti devono condurre, la quale può portare a risultati e prove che sono frutto di deduzioni anche molto tirate. Pertanto, non c'è da stupirsi se il TPIJ abbia fatto ricorso a dei ragionamenti molto contorti per arrivare a una condanna di genocidio per i responsabili di Srebrenica, specialmente per quanto riguarda il caso di Karadžić, il cui ragionamento per determinare l'intento è considerato, da molti, al limite del legale. Per questo motivo si dovrebbe considerare questa nuova interpretazione della mens rea come un punto di partenza per ridefinire in maniera più chiara e precisa il concetto legale di dolo specifico, facendo in modo che venga modernizzato per adattarlo ai tipi di conflitti dell'era contemporanea.

### *3.2.2 La CIG e la responsabilità degli stati nel crimine di genocidio*

Essendo che la Convenzione sul genocidio è stata concepita quando l'esperienza dell'Olocausto era ancora fresca era inconcepibile al tempo che gli Stati che avevano ratificato la Convenzione si macchiassero di crimini di genocidio: nella loro concezione gli Stati come soggetti internazionali non potevano commettere tale crimine, solo gli individui potevano. Tuttavia, gli Stati erano vincolati dalla Convenzione in due modi: dovevano criminalizzare il genocidio e punire i responsabili all'interno del sistema giudiziario dello Stato in cui era stato commesso il crimine, aiutato anche dalla cooperazione degli altri Stati che avevano ratificato la Convenzione, se necessario. Questi obblighi degli Stati sono menzionati negli Articoli: I, dove viene stipulato che gli Stati Contraenti si impegnano per prevenire e punire il genocidio; III, dove viene imposta la punizione non solo per il crimine di genocidio ma anche per tutti quei comportamenti che sono collegati al crimine, come incitamento e cospirazione; e IV, che impone l'obbligo di punire le persone

responsabili del crimine anche se ricoprono cariche alte nella politica dello Stato. Questi tre Articoli, però, fanno solamente riferimento al crimine di genocidio commesso da individui, non ci sono riferimenti o previsioni in caso tale crimine sia commesso da uno Stato. Inoltre, nella concezione degli Stati Contraenti, uno Stato inteso come soggetto internazionale non può commettere veri e propri crimini, pertanto sarebbe sbagliato applicare il diritto penale sulla sua condotta.

Il verdetto pronunciato dalla CIG il 26 febbraio 2007 nel caso Bosnia v. Serbia cambia questa concezione, in quanto la Corte decise di applicare un'interpretazione più ampia della Convenzione rispetto a quella applicata fino a quel momento. La disputa era stata presentata alla CIG dallo Stato di Bosnia Erzegovina, la quale riteneva che la Serbia aveva violato la Convenzione sul Genocidio attraverso vari tentativi di uccidere, in tutto o in parte, la popolazione bosniaco musulmana e anche attraverso la sua condotta di non prevenzione e non punizione degli atti di genocidio commessi. Da parte sua la Serbia dichiarò che la Convenzione si applicava solo alle azioni degli individui e non c'era nessuna componente che si riferiva alla responsabilità dello Stato.

Di fronte a questa disputa, la Corte ha attuato un importante precedente: ha voluto guardare alla Convenzione come un trattato che non solo obbliga gli Stati Contraenti a punire le persone che commettono il crimine o che compiono azioni legate al tale, ma anche che impone agli Stati stessi, visti come soggetti internazionali, degli obblighi riguardo il loro comportamento verso quei gruppi che sono menzionati nella convenzione, cioè gruppi etnici, religiosi, razziali o nazionali. Questo ha portato la Corte ad avanzare la nozione che la Convenzione si riferisce a una "duplice responsabilità" per il crimine di genocidio: secondo la Corte, dagli stessi atti commessi può emergere sia una responsabilità individuale che una responsabilità dello Stato.

La Corte prima di tutto ha ampliato l'interpretazione dell'Art. 1 della Convenzione:

*“The Contracting Parties confirm that genocide, whether committed in time of peace or in time of war, is a crime under international law which they undertake to prevent and to punish.”<sup>17</sup>*

La Corte ha applicato un’interpretazione estensiva di tale Articolo imponendo non solo un dovere di punire e prevenire il genocidio, ma anche un obbligo per gli Stati Contraenti di non commettere atti di genocidio. Secondo la Corte questa interpretazione è giustificata dal fatto che bisogna tenere conto dell’oggetto e degli obiettivi della Convenzione: pertanto, sarebbe paradossale che per gli Stati ci sia l’obbligo di prevenire e punire il genocidio mentre sono liberi di commetterlo loro stessi.

Dopodiché, La Corte si è concentrata sull’Art. III:

*“The following acts shall be punishable:*

- a. Genocide;*
- b. Conspiracy to commit genocide;*
- c. Direct and public incitement to commit genocide;*
- d. Attempt to commit genocide;*
- e. Complicity in genocide.”<sup>18</sup>*

Secondo la CIG, infatti, gli Stati Contraenti hanno l’obbligo di non commettere nemmeno tutti quegli atti che possono essere collegati al crimine di genocidio, cioè incitamento, cospirazione, tentato genocidio, complicità nel genocidio. Anche se i concetti utilizzati in questo Articolo, soprattutto quello di complicità, si riferiscono a categorie del diritto penale, secondo la Corte si andrebbe contro allo scopo della Convenzione se si negasse la responsabilità internazionale di uno stato che commettesse uno di questi atti. Perciò, secondo la CIG sia gli individui che gli Stati possono incorrere rispettivamente in responsabilità penale e responsabilità dello Stato per la stessa condotta.

---

<sup>17</sup> Convenzione del 9 dicembre 1948 per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, Art. I

<https://fedlex.data.admin.ch/filestore/fedlex.data.admin.ch/eli/cc/2002/358/20140611/it/pdf-a/fedlex-data-admin-ch-eli-cc-2002-358-20140611-it-pdf-a.pdf>

<sup>18</sup> *Id.* Art. III

Pertanto, il ragionamento attuato dalla CIG nella sentenza conclude che gli Stati possono essere ritenuti responsabili per il crimine di genocidio e non solo. Nonostante ciò, nel caso specifico che abbiamo analizzato, la CIG non ha trovato lo Stato serbo responsabile per il crimine in sé. La Serbia, però, è stata trovata responsabile di non aver prevenuto il genocidio e, successivamente, punito i responsabili.

La Corte si è curata di specificare che c'è una differenza tra il mancato dovere di prevenzione, il quale è visto come un atto di omissione, e la complicità, la quale è vista come un atto di commissione. Infatti, la CIG ha spiegato che gli atti elencati all'Art. III, tra cui anche la complicità, mette impone agli stati un "obbligo negativo", cioè un obbligo di non commettere atti proibiti; mentre, il dovere di prevenire il genocidio è considerato un "obbligo positivo", cioè quello di fare del loro meglio per assicurarsi che tali atti non avvengano. Inoltre, la CIG ha specificato che per essere considerato responsabile di complicità, uno Stato deve aver dato supporto nella commissione del genocidio con la piena conoscenza dei fatti. Al contrario, il fallimento di prevenzione del genocidio non deve essere basato sulla certezza dei fatti, ma solo sulla consapevolezza di un alto rischio di commissione di atti di genocidio.

Inoltre, ritornando all'Art. I della Convenzione sull'obbligo degli Stati Contraenti di prevenire e punire il genocidio, la CGI ha stipulato che questo tipo di obbligo è più di tipo comportamentale piuttosto che legato al risultato: lo Stato infatti deve usare tutti i mezzi a sua disposizione per cercare di prevenire il genocidio, pertanto, uno Stato può essere considerato responsabile non per non aver raggiunto l'obiettivo, cioè la prevenzione, ma per non aver preso tutte le misure necessarie e non aver utilizzato tutti i mezzi a sua disposizione che avrebbero potuto contribuire a prevenire il genocidio. Da questo punto di vista la CIG ha concluso che la Serbia, vista la sua posizione di influenza sulle truppe della Rs e vista la sua consapevolezza delle azioni di tali truppe, ha violato gli obblighi conferiti dall'Art. I in quanto non ha esercitato la sua influenza per prevenire il genocidio. Inoltre, la CIG ha considerato una violazione dell'Art. I anche il rifiuto del governo serbo di cooperare con il TPIJ per punire i responsabili.

L'ampia interpretazione data dalla Corte sia all'Art. I che all'Art. III della Convenzione per la prevenzione e repressione del crimine di genocidio rappresenta un precedente importante: infatti, questa decisione può essere vista come un "avvertimento" agli Stati che anche loro possono essere ritenuti responsabili per una qualche forma di cooperazione con regimi genocidi, implicando pertanto di essere complici del crimine. Tenendo conto che, da un punto di vista storico, quasi ogni regime genocida nel ventesimo secolo è stato assistito o in qualche modo aiutato a portare avanti il genocidio da altri Stati, questa sentenza può essere considerata un esempio di come la CIG si muoverebbe contro questi Stati. Ciò può essere considerato uno strumento per dissuadere gli Stati dall'essere complici nei crimini di genocidio e, conseguentemente, a isolare i regimi che stanno commettendo tali crimini dalla comunità internazionale. Inoltre, la nuova interpretazione portata avanti dalla CIG nel corso di questa sentenza ha fornito le basi per un ampliamento interpretativo ancora maggiore: infatti, mentre la sentenza *Bosnia v. Serbia* era limitata al fallimento di quest'ultima di prevenire e punire i crimini di genocidio commessi durante il conflitto in Bosnia, in casi futuri la CIG potrebbe trovare gli Stati colpevoli per aver semplicemente ignorato le azioni di regimi genocidi con cui potrebbero avere un qualche rapporto.

## CONCLUSIONE

Questa tesi si è posta come obiettivo iniziale quello di indagare ed analizzare come il genocidio di Srebrenica e le conseguenti sentenze riguardo tale avvenimento pronunciate dal Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia e dalla Corte Internazionale di Giustizia abbiano influenzato la nozione di genocidio nel diritto internazionale.

Durante le indagini effettuate in questo elaborato è emerso che il genocidio di Srebrenica è stato un evento catalizzatore per il processo di cambiamento, un processo che era già in corso, nella concezione della nozione di genocidio. Come esposto nel secondo capitolo, infatti, di fronte alla commissione di un genocidio sul suolo europeo circa cinquant'anni dopo l'Olocausto, la comunità internazionale si è mossa con determinazione per punire i responsabili per i crimini commessi, cioè crimini di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. In tal senso, è estremamente importante il lavoro svolto dal Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia e la Corte Internazionale di Giustizia, i quali, dopo aver determinato che il massacro di Srebrenica era da considerare un genocidio a tutti gli effetti secondo gli elementi riportati nella Convenzione, sono stati di fondamentale importanza per condannare le persone responsabili del massacro, per quanto riguarda il TPIJ, e per determinare la responsabilità dello Stato serbo, per quanto riguarda invece la CIG. Come analizzato nel terzo capitolo, tali sentenze hanno posto le basi per delle nuove interpretazioni degli elementi costitutivi del crimine di genocidio e della responsabilità per tale crimine. Durante la stesura di questo elaborato è emerso in particolare il fatto che ci sia una forte necessità di "adattare" la nozione di genocidio e tutto quello che ne consegue ai tempi moderni e di superare la visione che l'unico tipo di genocidio da considerare legittimo sia quello che presenti gli elementi dell'Olocausto. Nelle sentenze del TPIJ emergono dei fattori di "modernizzazione" del concetto di genocidio per quanto riguarda la determinazione del dolo specifico che, come è stato esposto in questa tesi, non è più da considerare legata al fatto che i responsabili abbiano dichiarato apertamente o scritto esplicitamente le loro intenzioni genocide, ma è stata introdotta la possibilità di dedurre tale intenzionalità da altri fattori legati alle azioni e ai comportamenti tenuti dagli imputati. Anche la sentenza della CIG presenta elementi che vanno oltre

una interpretazione restrittiva della Convenzione, in quanto durante le indagini svolte dalla Corte è stato determinato che uno Stato può essere considerato responsabile per la commissione del crimine di genocidio, concetto che prima di tale sentenza non era mai stato preso in considerazione in quanto nell'interpretazione comunemente accettata solo gli individui potevano essere considerati responsabili per tale atto.

In conclusione, quindi, si può dire che l'interpretazione della Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio nelle sentenze pronunciate dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia e dalla Corte Internazionale di Giustizia ha posto un precedente che ha aperto nuove possibilità alla giurisdizione internazionale per quanto riguarda quei processi che hanno a che fare con accuse di genocidio. Non c'è da escludere, infatti, che in future sentenze l'interpretazione della concezione di genocidio possa venire ampliata ancora di più, includendo nuovi scenari e nuovi punti di vista portati avanti dal continuo evolversi dei metodi di guerra e, conseguentemente, dei metodi di perpetrare violenze.

## BIBLIOGRAFIA

- Bećirević, E., 2010. The issue of genocidal intent and denial of genocide. *East European Politics and Societies and Cultures*, 24(4), pp.480–502.
- Cassese, A., 2007. On the use of criminal law notions in determining state responsibility for genocide. *Journal of International Criminal Justice*, 5(4), pp.875–887.
- Chiodi, L., Rossini, A., 2011. La guerra ai civili nella guerra di Bosnia-Erzegovina (1992-1995). *Deportate, esuli, profughe*, 15, pp.240–245.
- Clearwater, S., 2009. Holding states accountable for the crime of crimes: an analysis of direct state responsibility for genocide in light of the ICJ's 2007 decision in Bosnia v. Serbia. *Auckland University Law Review*, 15(1), 1-41.
- De Graaff, B., 2006. The difference between legal proof and historical evidence. the trial of Slobodan Milosevic and the case of Srebrenica. *European Review*, 14(4), pp.499–512.
- Gibney, M., 2007. Genocide and State Responsibility. *Human rights law review*, 7(4), pp. 760–773.
- Goldsmith, K., 2010. The issue of intent in the genocide convention and its effect on the prevention and punishment of the crime of genocide: Toward a knowledge-based approach. *Genocide Studies and Prevention*, 5(3), pp.238–257.
- Hoare, M.A., 2021. The Bosnian genocide and the Srebrenica massacre. *Bosnian Studies: Journal for Research of Bosnian Thought and Culture*, pp.40–52.
- Jarvis, M. & Tieger, A., 2016. Applying the genocide convention at the ICTY. *Journal of International Criminal Justice*, 14(4), pp.857–877.
- Leone, L., 2011. *Srebrenica: I giorni della vergogna*, Formigine (MO): Infinito edizioni.



- Leone, L., Noury, R., 2015. *Srebrenica: La giustizia negata*, Formigine (MO): Infinito edizioni.
- Leotta, C.D., L'invenzione del termine «genocidio» negli scritti di Raphael Lemkin. *L'Unità del Diritto. Genocidio: conoscere e ricordare per prevenire*, a cura di Lattanzi F., Roma: Roma Tre Press, pp. 13–27.
- Mulaj, K., 2017. Genocide and the ending of war: Meaning, remembrance and denial in Srebrenica, Bosnia. *Crime, Law and Social Change*, 68(1-2), pp.123–143.
- Schmitt, P., 2009. The future of genocide suits at the International Court of Justice: France's role in Rwanda and implications of the Bosnia v. Serbia decision. *Georgetown journal of international law*, 40 (2), 585–622.
- Setiyono, J., Roisah, K., 2021. The role of international adjudicative bodies in prosecuting genocide crime: A case study of international criminal tribunal for the former Yugoslavia (ICTY). *International Journal of Criminology and Sociology*, 10, pp.759–765.
- Sterio, M., 2017. The Karadzic genocide conviction: inferences, intent, and the necessity to redefine genocide. *Emory international law review.*, 31 (2), pp. 271–298.

## SITOGRAFIA

About the ICTY. *International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia*.  
<https://www.icty.org/en/about>

Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 1948. Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio, *United Nations*.  
<https://treaties.un.org/Pages/showDetails.aspx?objid=0800000280027fac>

Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, 1993. Resolution 819, (S/RES/819), *UNSCR United Nations*. <http://unscr.com/en/resolutions/doc/819>

Corte Internazionale di Giustizia, 2007. Application of Convention on Prevention and Punishment of Crime of Genocide (Bosn. & Herz. v. Serb. & Montenegro), *International Court of Justice*. <https://www.icj-cij.org/en/case/91/orders>

Cosa fu il massacro di Srebrenica, 2015. *Il Post*.  
<https://www.ilpost.it/2015/07/11/massacro-srebrenica/>

Falciani, P., 2017. La joint criminal enterprise nella giurisprudenza del TPIJ. Il Caso di Srebrenica. *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*.  
<https://www.balcanicaucaso.org/Tesi-e-ricerche/La-Joint-Criminal-Enterprise-nella-giurisprudenza-del-TPIJ.-Il-caso-di-Srebrenica-181145>

Holligan, A., 2014. Dutch state liable over 300 Srebrenica deaths. *BBC News*.  
<https://www.bbc.com/news/world-europe-28313285>

Nazioni Unite, 2004. Secretary-general, welcoming Republika Srpska apology for Srebrenica tragedy, says authorities have set example of confronting painful past, *UN press*. <https://press.un.org/en/2004/sgsm9591.doc.htm>

Prosecutor v. Ratko Mladić, 2017. *International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia*. <https://www.icty.org/en/case/mladic/>

Prosecutor v. Radovan Karadžić, 2016. *International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia*. <https://www.icty.org/en/case/karadzic/>

The Prosecutor of the Tribunal against Slobodan Milosevic, 2002. *International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia*. [https://www.icty.org/en/case/slobodan\\_milosevic/](https://www.icty.org/en/case/slobodan_milosevic/)

Sasso, A., Ibrahimović, A., 2017. Ergastolo a Mladić: Reazioni divise e Conseguenze in Bosnia. *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*. <https://www.balcanicaucaso.org/Media/Multimedia/Ergastolo-a-Mladic-reazioni-divise-e-conseguenze-in-Bosnia>

Srebrenica. reconstruction, background, consequences and analyses of the fall of a 'safe' area, 2002. *NIOD*. <https://www.niod.nl/en/publications/srebrenica>

The Court: International Court of Justice. *International Court of Justice*. <https://www.icj-cij.org/en/court>